

Maria Cristina Vilardo
Aristide Marcozzi,
il colore dell'anima

63

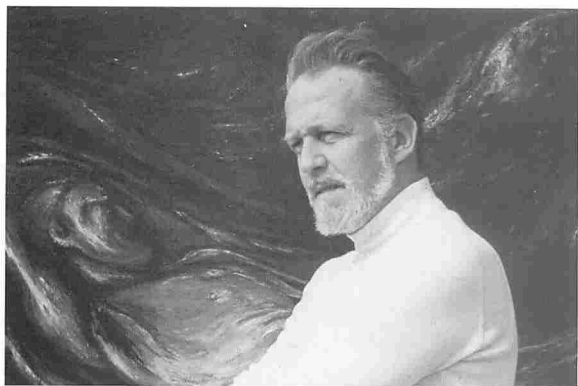
Il ritratto di un artista, Aristide Marcozzi, i suoi pensieri sull'uomo e sull'arte, quasi una confessione elaborata dalle pagine dei suoi diari in una sorta di "intervista impossibile". Queste pagine introducono ad una approfondita conoscenza della pittura dell'artista monfalconese d'elezione e ricostruiscono gli aspetti essenziali della sua poetica, individuandone i nuclei fondanti e le fonti basilari dalle quali è scaturita e si è realizzata.

Amava il colore, Aristide Marcozzi. Lo amava d'istinto, sin dall'infanzia, con viscerale, sensuale inclinazione a sentirne la pastosità e la forza comunicativa. "Il colore mi ha sempre colpito", scriveva nei suoi diari, "mi è sempre entrato nel sangue da quando a 6 anni rubavo dai sacchi dei droghieri lo zolfo giallo e il blu, di non so quale sostanza, e poi dovevo riportarlo perché mia madre scopriva le mie tasche piene e mi obbligava all'azione di onestà. Il colore mi ha sempre ossessionato, tutto per me era fatto di colore, la forma e la sostanza erano secondarie. Poi gli abiti, i quaderni, le cartelle, la bicicletta, tutto per me era colore, persino le paste e i gelati erano colore più che gusto".

Aristide Marcozzi era un architetto, un arredatore d'interni, eppure nell'animo si sentiva pittore. A Venezia, del resto, città d'origine dei suoi genitori, dipingere è faccenda quotidiana e naturale quanto il suono salmastro dell'acqua nei canali. "Ho incominciato a dipingere a 10 anni, per imitazione. Non avevo coraggio di prendere i colori perché consideravo i pittori, quelli che vedevo a Venezia per le calli, persone dotate di una qualità superiore, un dono superiore. Pensavo che il pittore fosse un uomo dotato di un soffio supremo che gli permettesse di vedere le cose in modo diverso dagli altri uomini. Essere pittore per me era, fin dall'infanzia, una specie di segno divino, una presunzione assoluta, quasi il simbolo del superuomo. Quando mi fermavo in piazza S. Marco a guardare i pittori (l'acquerellista Cherubini) guardavo l'uomo più che il quadro, cercavo di scoprire qualche caratteristica sul volto, sulle mani che lo differenziassero dagli altri. Allora non facevo differenza fra pittori, il pittore era un superuomo. Ho visto molti pittori dipingere, perché a Venezia è una cosa quasi normale dipingere per le strade, ma il vecchio Cherubini era per me un'estasi. La sua grande barba e il suo vestire trasandato erano il

massimo del fascino. Un gruppo di persone attorno e lui che dipingeva tranquillo, indifferente e sicuro, senza curarsi dei giudizi, degli apprezzamenti più o meno positivi, altra gente che rinnovava i commenti, le critiche, gli elogi: lui sempre indifferente continuava il suo lavoro come fosse solo nel suo studio. Questo mi affascinava, per me era un uomo superiore, assorto, isolato nel suo mondo che non era piazza S. Marco, ma un pensiero astratto, una visione. In quel momento diventavo pittore anche se avevo 10 anni".

Diventava pittore e, seppur ancora non del tutto consapevolmente, si incamminava verso quella che sarebbe stata la sua formazione professionale, la Facoltà di Architettura. E soprattutto si lasciava ammaestrare dal temperamento dolce e sensuoso della vita, dalla vibratile passionalità della gioia con cui ci benedice, dall'umbratile e melmosa profondità del dolore con cui ci rende umili. "Se un artista", diceva, "non si sente piccolo e impotente guardando una margherita, non è un artista". L'arte, per Aristide Marcozzi, era indivisibile dal flusso e dall'influsso incessante del vivere. "Dipingere è fissare, ma bisogna sapere cosa vale la pena di essere fissato. L'arte non è fare quadri; *l'arte è dare agli altri*, ma non si può dare agli altri ciò che non si possiede, perciò *l'arte è prima possedere*. Possedere cosa? La vita, l'uomo, la natura, la morte perché anch'essa è vita. Sembra assurdo ma anche la morte fa parte della vita. L'arte non è solo colori e tele, l'arte vera è intuire un'altra dimensione, una realtà non percepibile da uno sguardo superficiale. *Tutto ha una doppia realtà*, l'arte cerca di cogliere quella che è la vera realtà, la realtà intrinseca non apparente. Prima di cercare di fissare sulla tela la propria verità bisogna che questa verità sia maturata in se stessi, fissarla sulla tela è solo un lavoro normale, più o meno difficoltoso a seconda della propria preparazione o capacità".



A sinistra:
ritratto di Aristide Marcozzi.

In basso:
Aristide Marcozzi, Città (1950).

Parigi fu, per Aristide Marcozzi, il viatico di una gavetta affrontata con signorile, fiduciosa e meticolosa dedizione al proprio dipingere, una bottiglia di Pernaud e il pacchetto azzurro delle Gauloises accanto, immancabili compagne di ore e ore che gocciolavano con le pennellate di colore sulla tela. A Parigi vi andò nel 1957 assieme all'amico Sergio Miniussi, il poeta, che allora frequentava la Sorbona. Qualche anno di vita bohémienne, da artisti, con pochi soldi in tasca e molta voglia di emergere nel frastagliato mondo dell'arte. Il rientro in Italia gli avrebbe riservato altre inquietudini, altre mete verso cui salpare, Venezia, Napoli, Milano, l'Austria, ancora la Francia, la Jugoslavia, l'Inghilterra e la Grecia. Per fare poi ritorno a Monfalcone, dove risiedeva dal 1932 (era nato a Padova nel 1926) e dove incontrò Franca, moglie e amica, che considerava l'unica persona con cui avesse provato "il senso della lievitazione".

Parigi, la amava, la odiava, se la portava nell'anima come una feritoia che gli ricordava quanto irta di sacrifici era stata la sua strada verso la pittura. Ne era valsa la pena? Se lo chiedeva con acre impeto in brevi, febbrili righe dei suoi diari, per risponderci l'istante successivo che non sarebbe stato possibile per lui fare altrimenti: dipingere era il suo incubo, la sua ossessione. Non esisteva altro modo per liberarsene, se non lasciare che quel magma intimo, indistinto di forma e colore uscisse da lui e si coagulasse sulla tela.

Ed ecco allora il colore farsi sanguigno, verde cupo e notturno, quasi una colata lavica che sgorga da una ferita dell'anima e impasta humus, ossia terra, e sentimento per ritrarre un uomo primordiale, un uomo che avvolge come un'onda la pietra carsica su cui è disteso ("L'uomo che guarda le stelle", '57). Il ritmo è fluido e impetuoso nelle opere che risalgono al ciclo del Carso. Lo sarà pure nel ciclo degli uccelli, dove il tumultuoso vortice di ali, sabbia e mare ("Il gabbiano ferito", '65) dà voce all'anelito di libertà che spinge l'uomo a risollevarsi dalle sue cadute e ad innalzarsi verso un bagliore catartico, un'illuminazione divina. Tuttavia nel suo sforzo per superare e conoscere se stesso, l'uomo scivola nel contempo nei pro-

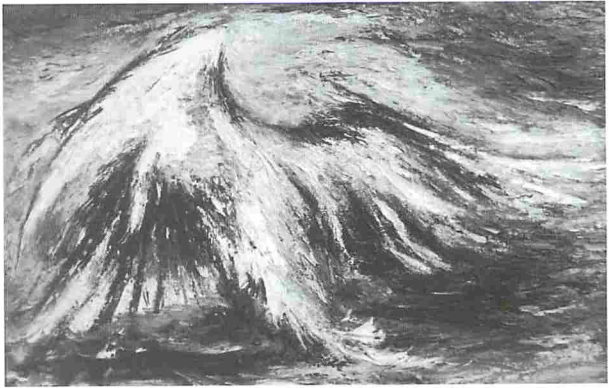
pri dubbi, nelle proprie debolezze, nelle proprie contraddizioni. E si ritrova frantumato in una miriade di individui incasellati negli alveari delle città, che Aristide (così amava firmare i suoi quadri) itera all'infinito in una sequenza di fotogrammi, di corpi nudi, che sono l'emblema della nostra vera essenza. Il riscatto dalla frammentazione e dalla solitudine dell'esistenza, suggerisce l'artista, ci attende nell'amore fra la donna e l'uomo.

Raffigurare Venezia significava poi, per Aristide, sgravare la propria pittura di quanto di superfluo, di romantico, di descrittivo vi era in essa, e sciogliere la città lagunare dall'incanto pittorico del rigore scenografico in cui l'aveva cristallizzata Canaletto, tinteggiandola di tonalità gentili e pacate. La Venezia di Aristide ha in sé il fuoco ardente che i mastri vetrai impiegano per forgiare il



A destra:
Aristide Marcozzi, Gabbiano ferito (1965).

In basso:
Aristide Marcozzi, La scala (1977).



65

vetro, anche laddove le atmosfere si fanno più soffuse. Nel suo alambiccio, Venezia è l'opera di un'indocile e ardita alchimia di colore: il colore che ne racchiude il fascino unico, irripetibile, e il colore dell'erosione, dell'acqua alta che aggredisce i palazzi, il colore dell'anima dei veneziani che egli considerava le colonne di Venezia, pur apparendo fiacchi e indifferenti alla città che affonda. "Dopo Canaletto - scriveva - nessuno ha raccontato Venezia, Venezia è cambiata, è una città diversa, non è più il merletto dolce e monotono di quei tempi, è una città drammatica e corrotta che lotta per sopravvivere". E ancora: "Venezia è il simbolo della nostra civiltà con il suo passato e con la sua decadenza, il suo degrado". Era questa la Venezia che Aristide voleva esprimere.

E c'è, infine, il momento della fede. Nel 1976 aveva

eseguito il Portale della Chiesa dei SS. Nicolò e Paolo di Monfalcone, composto da 14 pannelli in legno scolpiti in bassorilievo. La meditazione sul Cristo, sulla sua sofferenza, sul suo Calvario si trasferisce sulla tela. Nelle innumeri processioni che dipinse, Aristide intendeva cogliere il lato pittorico e gioioso della religiosità popolare. Ondeggiano le vesti colorate dei chierichetti, oscillano gli alti crocifissi, gli stendardi, i baldacchini, e la festosa marea dei fedeli che compongono il corteo. Manifestare la propria fede pubblicamente, diceva, è un grande segno di fede, che è caratteristica dei popoli forti e antichi. "La processione è una manifestazione dell'uomo, come uccidere e rubare, tutto è uomo al massimo o al minimo. È molto difficile amare l'uomo con tutti i suoi difetti, è molto difficile". Lui forse riuscì a farlo con l'ausilio di una fede profonda, che nel suo cuore e nella sua mente mai era stasi di pensiero, bensì sempre movimento, allegria, gioia - per noi cristiani - di ricordare e amare un amico, un Maestro, il Cristo, che ci ha insegnato "la forza e il coraggio di vivere con fiducia e speranza senza temere la fine".

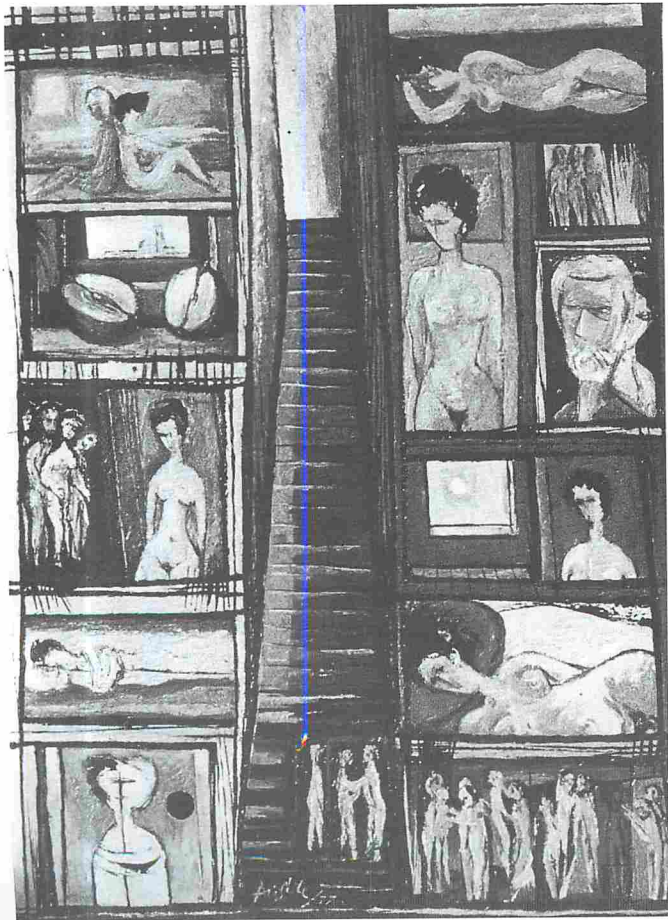
□

Nota biografica

Aristide Marcozzi era nato a Padova il 30 ottobre 1926 ma dal 1932 si era trasferito a Monfalcone. Ha vissuto per molto tempo anche a Venezia, Napoli, Parigi e Milano. Laureato in Architettura, ha iniziato ed esporre le sue opere a partire dal 1949. Ha collaborato con l'Editore Motta di Milano per la stesura di circa mille voci delle varie edizioni dell'Enciclopedia Motta soprattutto con articoli relativi all'architettura e con le Edizioni "Lo Zibaldone" di Trieste con disegni per *La gioia è dura* di Sergio Miniussi (1958) e *Il campeggio di Duttogliano* di Tullio Kezich (1959); suoi disegni e illustrazioni compaiono in diverse altre pubblicazioni. Ha eseguito nel 1976 il Portale (350x250) della Chiesa dei SS. Nicolò e Paolo di Monfalcone, composto da 14 pannelli in legno scolpiti a bassorilievo. Ha svolto la professione di architetto con studio a Udine e Palmanova. E' morto il 18 gennaio 2000.

Principali mostre collettive e personali

1949-50 Mostra Universitaria di Arti Figurative, Trieste
1951 Biennale d'Arte Triveneta, Padova; Premio Nazionale "F.P:Michetti", Francavilla a Mare; Premio Nazionale "Terni"
1952 Personale al Circolo Culturale, Grado; Premio Nazionale "F.P:Michetti", Francavilla a Mare; Premio Nazionale "Terni"; Mostra Nazionale d'Arte, Trieste; Mostra Artisti Triestini "Padiglione delle Nazioni", Trieste



In alto:

Aristide Marcozzi, *Le garçon de café* (1957).

In basso:

Aristide Marcozzi, *Venezia, Ca' Dario* (1982).

66



Arti Plastiche, Udine

1989 Collettiva, Centro Friulano Arti Plastiche, Udine

1990 Personale, Galleria "Il Cardo", Ronchi dei Legionari

1994 Personale, Galleria "Rubens", Gradisca d'Isonzo

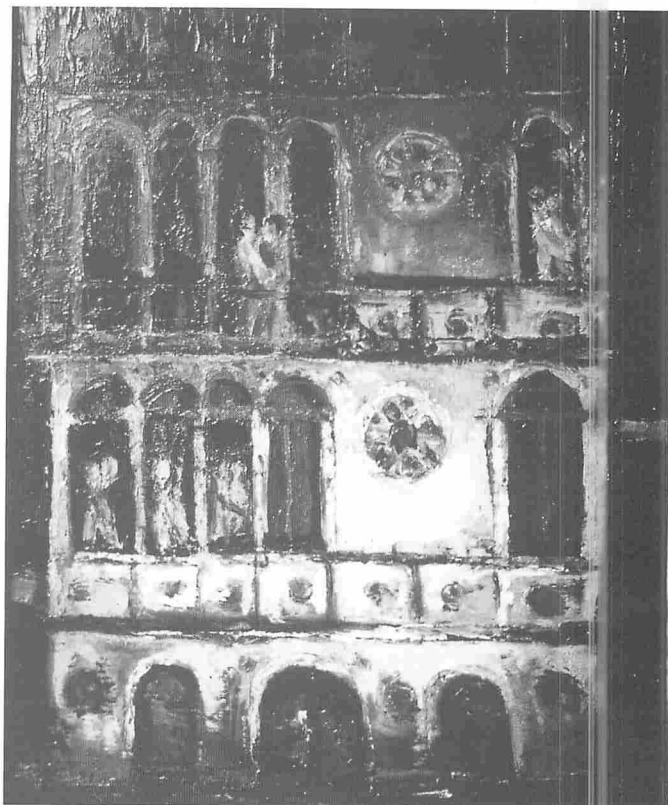
1995 Personale Galleria Comunale "Antiche Mura", Monfalcone

1999 Esposizione di 14 stazioni della Via Crucis (70x100) presso l'Oratorio della Chiesa Ss. Redentore di Monfalcone.

Hanno scritto di lui D.Gioseffi, B.Punter, R.Joos, S.Miniussi, M.Pascoli, S. Del Missier, F.Monai, D.Soli, V.Vilici, B.Maier, E.Buda, G.Anglisani, R.Tomasina, S.Danelutti.

Sue opere si trovano al Museo Sforzesco (Milano), alla Galleria Gussoni (Milano) e in collezioni private a Milano, Venezia, Padova, Roma, Pescara, Napoli, Monfalcone, Parigi, New York, Boston, Vienna e Innsbruck.

Maria Cristina Vilardo, nata a Trieste nel 1960, è giornalista pubblicista. Da quasi vent'anni collabora alla produzione radiofonica della Sede RAI per il Friuli-Venezia Giulia, e per tredici anni ha collaborato con il quotidiano *Il Piccolo*. Il suo nome figura fra gli autori del libro *Dedica* a Claudio Magris, pubblicato nel 1999 a cura dell'Associazione Provinciale per la Prosa di Pordenone.



1953 Premio Nazionale "Diomira", Roma; Premio Nazionale "Marzotto", Valdagno

1954 Mostra Internazionale, Gorizia-Innsbruck

1955 Quadriennale Nazionale di Roma; Premio "Diomira", Milano-Firenze

1956-57 Premio d'Arte Figurativa del Titano, Repubblica di S.Marino; Premio S. Benedetto del Tronto; Premio Nazionale "F:P:Michetti", Francavilla a Mare

1958 Premio Le Dôme, Parigi

1959 Quadriennale Nazionale di Roma; Biennale Internazionale Giovani, Parigi; Biennale d'Arte Triveneta, Padova

1960 Collettiva Pittori Italiani di Parigi, Parigi

1961 Collettiva Galleria "Port Royal", Parigi

1962 Collettiva Galleria "Port Royal", Parigi

1975 Rassegna Regionale, Trieste

1976 Rassegna Regionale, Trieste

1977 Antologica (79 opere), Galleria "Rubens e Serenissima", Gradisca d'Isonzo

1978 Collettiva Regionale d'Arte di Palazzo Costanzi, Trieste

1979 XI Rassegna Nazionale Pittura Premio "Sant'Ambroeus", Milano

1980 Personale d'Arte Sacra, Galleria "Rubens", Gradisca d'Isonzo

1987 Rassegna d'Arte a Gorizia nel Secondo Novecento, Centro Friulano